

Roberto Rezzo

## NEW YORK la Convention di Bush

Oltre che sulla guerra al terrorismo il presidente ha parlato della «società di proprietari» uno slogan già ampiamente annunciato



Kerry ribatte punto per punto al suo rivale con un comizio nell'Ohio Il Wall Street Journal giudica un'illusione il programma dei repubblicani

# Bush si ripete: meno tasse, più sicurezza

«Siamo all'attacco, colpiamo i terroristi a casa loro, per non trovarceli a casa nostra»

**NEW YORK** La convention repubblicana è arrivata dritta al gran finale senza sorprese, come una messa cantata. George W. Bush ha pronunciato il suo discorso d'accettazione della candidatura sfoderando tutto il campionario d'argomenti già collaudati e ripetuti nei lunghi mesi di questa campagna elettorale. «Accetto il vostro mandato non per orgoglio, non per sete di potere, ma per garantire la sicurezza al popolo americano. Siamo all'offensiva, stiamo colpendo i terroristi all'estero, per non doverli fronteggiare in casa. Questo è un momento della storia che l'America potrà ricordare, dobbiamo fare in modo che le generazioni future sappiano che che noi abbiamo mantenuto le promesse». Ha battuto e ribattuto il tasto della guerra al terrorismo, citato ancora l'11 settembre che ha cambiato l'America e il mondo, rievocato l'immagine del crollo delle Torri Gemelle, e quindi Saddam Hussein che era un dittatore in combutta coi terroristi.

L'unica novità è stato lo slogan, peraltro anticipato sino alla nausea dalla Casa Bianca, di una «società di proprietari». Il presidente che vuol guidare l'America per altri quattro anni doveva in fondo dimostrare d'aver in mente uno straccio di programma, una visione per il futuro, e l'ha snocciolata in quattro punti: riforma del sistema di previdenza all'insegna della privatizzazione, così i lavoratori si potranno giocare in Borsa gli accantonamenti per la pensione; meno tasse per incoraggiare gli oltre 50 milioni di americani che vivono privi di assistenza medica a farsi un'assicurazione privata; meno tasse così tutti si potranno comprare una casa; meno tasse per mandare i figli a scuola.

Bush non ha fornito dettagli su come intenda mettere in pratica queste riforme, le ha enunciate soprattutto per agitare uno spauracchio: John Kerry, lo sfidante democratico, in caso di vittoria, tasserà come un vampiro i sudati guadagni degli americani. «Kerry ha fiducia nel governo, io ho fiducia negli individui», ha detto prima di fare una studiata pausa per incassare una valanga di applausi dai cinquemila delegati adoranti. Sorvola sui quasi 500 miliardi di dollari di deficit che la sua amministrazione ha scaricato sui conti pubblici, ignora le proiezioni degli economisti, che stimano in un paio di

migliaia di miliardi l'ammanco nelle casse dell'erario che il suo quartetto di privatizzazioni verrebbe a creare.

Ieri un editoriale del Wall Street

Journal ha gelato le anticipazioni del suo programma definendolo un'illusione: «Non si tratta di proposte politiche, è tutta retorica», scrive Albert Hunt, e pre-

vede che in caso di vittoria «l'amministrazione Bush potrà al massimo essere la fotocopia di se stessa». All'opinione pubblica allarmata dal perdurare della disoc-

cupazione, in una fase di ripresa economica così lenta e frammentata da risultare impercettibile alla gente comune che ha il problema d'arrivare alla fine del me-

se, Bush assicura: «L'unico modo per garantire stabilità e sicurezza alla vita di una persona è incoraggiarla a diventare proprietaria». Quello che promette non

sono però servizi, quanto piuttosto la titolarità del rischio associato a pensioni e sanità, che verrebbe scaricato dal governo e dalle imprese direttamente sulle spalle dei lavoratori. Su questo lo sfidante John Kerry gli ha fatto il contropelo in un comizio di mezzanotte in Ohio, dimostrando che se i democratici sono deboli sulla retorica, non sono a corto di argomenti quando si discute del merito delle questioni.

Questi ieri sera al Madison Square Garden erano solo dettagli secondari, perché il capitolo delle riforme è stato inserito nel discorso tanto perché non mancasse niente nella lista della spesa. Gli strateghi elettorali repubblicani

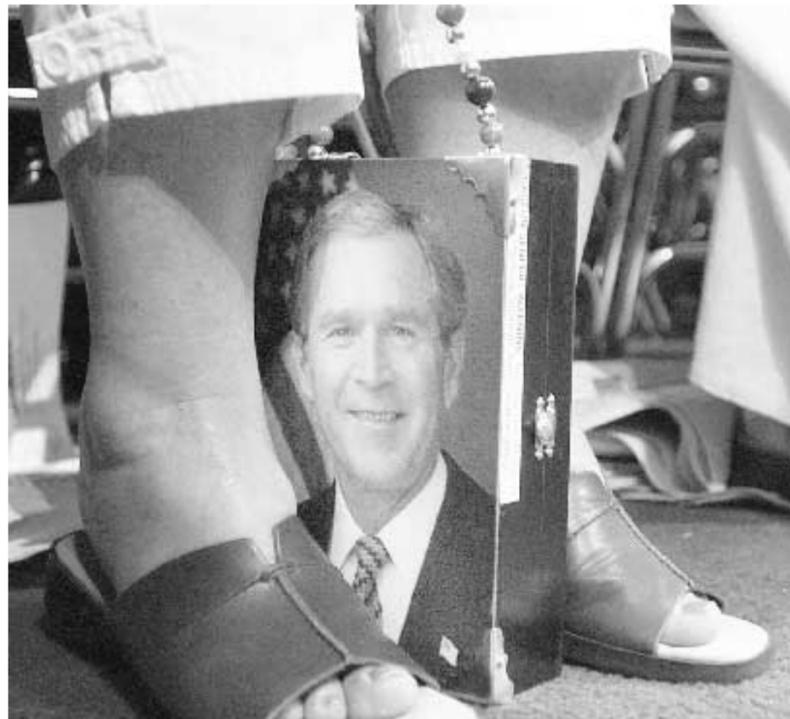
sono stati ben attenti a non ripetere l'errore commesso dal papà di Bush, che si presentò per il secondo mandato senza preoccuparsi di spicciare un'idea di politica interna. E fu trombato. Il piatto forte che Bush ha servito con il suo intervento è stato comunque quello che la sua base si aspettava: s'è presentato come un leader coraggioso e risoluto, che mai si tira indietro davanti alla minaccia del terrorismo. Un crociato convinto che l'America sia la terra prediletta da dio. Un presidente che «guida una coalizione di alleati» e non si piega al ricatto dei francesi e dei loro amici alle Nazioni Unite. Un comandante in capo delle Forze armate che non chiede il permesso a nessuno quando di tratta di difendere la patria.

Bush era arrivato a perlustrare la grande sala del Madison Square Garden a mezzogiorno e mezzo in punto. Al suo fianco la First Lady Laura, un poco tesa perché con tutti questi spostamenti di campagna elettorale s'è buscata un raffreddore e le colava il naso. In volto l'espressione assorta dell'atleta che si prepara al triplo salto mortale. Gli chiedono di fare la prova il microfono e per dire qualcosa scherza coi cameramen: «State tranquilli, che vi farò pagare meno tasse». Qualche stretta di mano e quindi una colazione privata coi maggiori di partito; segue breve riunione con i collaboratori che gli rinfrescano la memoria su come pronunciare il discorso, poi si ritira nella sua suite al Waldorf Astoria per il meritato riposo. Nell'attesa dagli altoparlanti della convention si ascoltano le invettive contro Kerry. «Inadatto per il comando», ripete una voce femminile, come quelle che nei supermercati annunciano le offerte speciali. Però l'ultimo sondaggio, Kerry, lo dà di nuovo in testa.

## Come tribuna un'isola in mezzo alla platea

**NEW YORK** Per la conclusione della Convention repubblicana a New York gli strateghi del partito di George W. Bush hanno studiato una scenografia inedita: un'isola in mezzo alla platea dominata dal gigantesco logo di un'aquila presidenziale. Il podio del presidente, una piattaforma circolare di sei metri di diametro, noto nel mondo teatrale come «la rampa dell'ego», non era mai stata utilizzata in una Convention politica americana. Anche le delegazioni degli Stati sono state organizzate per permettere al presidente di parlare circondato dalla folla e tra gli stati più vicini al palco naturalmente il Texas, lo stato di Bush.

Come ha spiegato Mark McKinnon, uno dei consulenti del presidente, la scelta del palco è mirata soprattutto al pubblico televisivo. «Se la gente vede le solite vecchie immagini - ha chiarito il consulente - è portata a cambiare canale».



L'immagine di Bush sulla borsa di una delegata alla Convention repubblicana

## Migliaia di candele per protestare contro la Casa Bianca

**NEW YORK** Le piccole luci di migliaia di candele contrapposte ai potenti riflettori della Convention repubblicana. Una veglia serale in piazza a Manhattan per cercare di distogliere parte dell'attenzione dal discorso di accettazione del presidente George W. Bush. Il mondo della protesta sceglie un finale suggestivo dopo una settimana di slogan, marce, creatività e tante manette. Anche nel giorno finale della Convention, le manifestazioni contro Bush e la politica repubblicana non sono mancate a Manhattan. Un centinaio di attivisti del gruppo «Act Up» hanno invaso l'atrio della Grand Central, la storica stazione dei treni di New York, e in mezzo ai pendolari hanno disteso striscioni contro la politica di Bush nella lotta all'Aids. Una ventina di loro sono stati arrestati e sono andati ad allungare l'elenco delle quasi 1.800 persone passate in questi giorni dal centro di detenzione sul fiume, ribattezzato la Guantanamo sull'Hudson, allestito dalla polizia per far fronte alla mole di arresti.

Retorica e sondaggi fanno crescere l'euforia

# Alla Convention si respira l'arroganza della vittoria

Piero Sansonetti

DALL'INVIATO

**NEW YORK** Bush è stato accolto con entusiasmo dal Congresso repubblicano. Da trionfatore. Davvero ha già vinto le elezioni? Davvero Kerry è spacciato? L'aria che tira è questa. Tra i repubblicani prevale un sentimento di tripudio e di arroganza, nel campo opposto domina la rabbia e persino un senso di paura per i destini dell'America. Il campo opposto è molto variegato. Ci sono i radicali che hanno invaso New York con le manifestazioni di protesta, ci sono i neri, ci sono i supporter di Kerry e c'è persino una parte della grande finanza. Il Wall Street Journal nei suoi editoriali trasuda preoccupazione. In settori della potente borghesia Usa si fa strada l'idea che l'amministrazione Bush non sia in grado di affrontare nessuno dei problemi di politica interna che sono sul tappeto. Tasse, riforma sanitaria, riforma delle pensioni, debito pubblico, disoccupazione. Per due motivi. Il primo è che la politica fiscale e

la dispendiosa politica estera di Bush hanno drenato ogni risorsa. Non c'è più un dollaro in cassa, non c'è spazio di manovra. E una forte politica interna ha bisogno di dollari e di spazi di manovra. Il secondo motivo è il clima politico. La borghesia americana sa che c'è bisogno di riforme (dopo che è stato dissipato il patrimonio politico-economico sociale raccolto da Clinton), e sa che per fare le riforme, in America (ma un po' dovunque) occorre la concordia nazionale: cioè occorrono schieramenti bipartisan. Bush invece sta esasperando le divisioni politiche, sta criminalizzando gli oppositori (un po' con lo stesso stile che adoperò Berlusconi in Italia, ma col cappello da cow boy al posto della bandana). Questo renderà impossibile qualunque strada bipartisan. E potrebbe avere conseguenze economiche e persino finanziarie molto serie.

Ma allora perché, se il fronte anti-Bush è così forte, così largo, e tiene insieme (diremmo in Italia) no-global e pezzi di grande industria, perché i son-

daggi dicono che Bush è in vantaggio e gli esperti pensano che le possibilità di rimonta di Kerry non siano enormi?

La spiegazione possibile è una sola. Bush ha realizzato una operazione di unificazione politica del proprio campo che ai suoi avversari non è riuscita. Forse non l'hanno neanche tentata. Almeno per ora. Kerry non si è imposto come il leader di uno schieramento che va dall'estrema sinistra fino alla borghesia progressista. Si è messo in una posizione di attesa, dietro le quinte, convinto che il sostegno popolare sarebbe arrivato automaticamente solo per il fatto che il candidato antibushista era lui. Non ha proposto al paese un disegno politico: questa è l'America che costruirà, queste sono le relazioni internazionali, questa è la mia idea di pace, di guerra, di lavoro, di welfare, queste le alleanze politiche. I repubblicani lo accusano di indecisione e di tentennamento. Non è un dato del suo carattere, una debolezza: è stata la sua scelta politica. Restare nel vago per non urtare nessuna sensibilità: né quelle dei

radicali né quelle dei borghesi né delle Corporation. Ha fatto un calcolo elettorale, sostenuto dai suoi consiglieri «tecnici del consenso», che preferiscono la scelta elettorale su quella politica. È un po' il vizio di tutta la sinistra occidentale moderna, non è detto che paghi. Bush è riuscito nell'operazione opposta. Ha unificato politicamente l'intero schieramento della destra in un luogo solo: sotto la sua leadership. La Convention repubblicana è stata essenzialmente questo: la certificazione dell'unificazione delle anime litigiose della destra e la consacrazione, quasi religiosa, della leadership di Bush. Lo hanno trattato come un imperatore romano, non c'è stato un solo oratore al congresso, compreso il democratico dissidente Zell Miller (un senatore della Georgia che assomiglia tremendamente a Trapattoni, sia nel fisico che nel modo di parlare), che non si sia genuflesso di fronte a lui. Il clima era più stalinista che americano. Bush sembrava Kim il Sung. L'immagine del ragazzino un po' suonato, figlio di papà, privo di

esperienza politica, somaro e senza un filo di carisma, è scomparsa. Ieri lo riconosceva anche un editoriale del New York Times. Ora Bush è un capo vero. È incredibile che sia così, ma è la realtà. Quale è stata l'idea vincente che ha proposto al partito? Un'idea semplicissima e anche un po' rozza: garantire il dominio americano sul mondo. Tutto qui. Vi pare poco? Dietro le frasi sulla lotta al terrorismo si cela esattamente questo concetto e questo sogno. Bush ha imposto al suo partito un'idea imperialista di futuro, che è l'unica idea rassicurante per una fetta grandissima di opinione pubblica americana. Specie in assenza di una alternativa. Ha fatto vincere la convinzione che con le armi si può ottenere tutto e che anche i complicati problemi di politica interna possono essere superati con le energie, le risorse e i dollari che la guerra muove.

Il partito repubblicano è formato fondamentalmente da due anime molto vistose e da una terza meno appariscente ma forte. Ci sono i neo-conservatori, ul-

traliberisti e imperialisti, guidati dal vicepresidente Cheney, da Rumsfeld e da altri. E ci sono i liberali, come l'ex sindaco Giuliani, o come Schwarzenegger, o la Christine Whitman, e soprattutto come John McCain, il senatore dell'Arizona che nel 2000 diede del filo da torcere a Bush nelle primarie. Loro hanno idee molto aperte sul piano del costume, e sono vicini ai democratici in politica economica: stato sociale, apertura agli immigrati, assistenza sanitaria. McCain è un uomo chiave nella politica americana. Lui influenza quella zona moderata dell'elettorato che è indecisa tra democratici e repubblicani. Bush e McCain si odiano, nel 2000 Bush usò metodi di inaudita bassezza per battere McCain, compreso quello di diffondere la voce che avesse la sifilide. Nei mesi scorsi si era parlato addirittura di un passaggio di McCain ai democratici. Invece l'altro giorno era sul palco a osannare Bush. Ha detto che è un grande condottiero. Cosa è successo? «New Republic», settimanale politico molto informato, racconta in un lungo

servizio come Bush sia riuscito a stringere l'assedio intorno a McCain, a chiudergli ogni via di uscita e a rendergli impossibile la vita dentro il partito. Alla fine l'offerta della mano tesa: «se mi aiuti a essere eletto io ti aiuto a rientrare, e nel 2008 puoi riprovare col mio appoggio la corsa alla presidenza».

La terza anima del partito, la meno vistosa ma la più potente, è quella dei fondamentalisti religiosi. Loro sono contro gli ultraliberisti di Cheney e odiano McCain e Giuliani, considerati mostri di permisivismo. Vogliono una politica anti-gay, anti-aborto, contro le droghe, contro la ricerca sulle staminali. Loro dicono: valori al primo posto. E i valori sono le prescrizioni della Bibbia. Hanno ottenuto che il loro programma politico fosse accolto nella piattaforma elettorale di Bush. McCain e Giuliani hanno chinato la testa per motivi di potere, Cheney e i liberisti sono molto irritati per il modo nel quale Bush ha dato loro partita vinta, ma si accontentano di avere nelle proprie mani la guida della politica estera.

www.diario.it redazione@diario.it

L'INCHIESTA / IL RICORDO

diario

diario  
ogni venerdì in edicola



Enzo Baldoni  
La vita è bella

## L'inchiesta e i ricordi

Chi era Enzo, e che germogli di allegria e intelligenza ha lasciato, negli amici e nei lettori. La vera storia del palestinese Ghareeb e della «missione non autorizzata» della Croce Rossa Italiana a Najaf. Quello che il governo sapeva e non ha detto. Quello che non ha fatto. I «depistaggi», la trattativa fallita e un generale molto enigmatico. Un numero che aiuta a capire molte cose

98 pagine di analisi, indagini, testimonianze e documenti

per abbonamenti 02.77428040